Michelangelo Guacci, a cura di Decio Gioseffi, Trieste, Edizioni della Cassa di Risparmio di Trieste, 1971.

È un atto di splendido mecenatismo quello dell'Istituto Triestino che vorremmo additare (ma sapranno coglierla questa lezione di stile?) a quanti ritengono — anche qui da noi — che la cultura vada asservita al potere e la si debba incoraggiare sol se non assume posizioni di fronda. Oltre quest'impalpabile barriera, segnata dal conformismo e che costituisce l'ultima rassegnata trincea della libertà d'espressione e di critica, per la cultura è « terra di nessuno »: cessano le sovvenzioni, i contributi, la solidarietà di quanti potrebbero.

Questa nostra rivista, che si picca d'esser indipendente da tutto e da tutti, ne sa qualcosa: è qui che ha piantato la propria bandiera e, a dispetto delle cassandre non intende ammainarla.

È sulla scorta di codesta esperienza che va apprezzata l'iniziativa della Cassa di Risparmio di Trieste, che ripropone, con un'opera di forte impegno finanziario e di largo respiro, l'itinerario creativo di Michelangelo Guacci (1910 - 1967).

L'artista approdò alla pittura da un' esperienza dilettantistica (1934-38) che suscitò gli stimolanti apprezzamenti del Benco, che pur gli rimproverava di non aver assunto una posizione decisa fra le tante correnti che lo seducevano (il decorativismo di maniera, ad esempio, e il futurismo).

Indubbiamente ci si trova dinanzi a un colorista di razza, i cui contrasti vanno stemperandosi in una tavolozza che rivela — come disse nel '57 il Gioseffi, cui si deve la nota introduttiva e la selezione delle opere — « una vena di sottile, ironica e raffinata poesia ».

Nelle opere di Guacci, balenano le più diverse suggestioni: « del de Chirico delle muse inquietanti e dei filosofi... di Campigli o di Morandi » (Manzano, 1962). È insomma una pittura d'estro e di slancio, che ha la freschezza e la levità d'un batter d'ali nell'azzurro.

A. C.

BORRI GIUSTO, *Muggia del passato*, con 100 illustrazioni in bianco-nero e sei a colori, Trieste, 1971, tipolito Poligrafica Moderna di Padova, pp. 238 (edizione fuori commercio).

L'autore, appassionato studioso di araldica e storia giuliana, ci ha dato finora molti saggi della sua profonda cultura che comparvero sulle nostre riviste e specialmente l'accuratissima edizione delle *Memorie sacre e profane dell'Istria* di Prospero Petronio (Trieste, tip. Coana, 1968, pp. 622) con numerosissime illustrazioni.

In questo suo ultimo lavoro ha seguito il metodo già usato nel 1967 con *Parenzo nelle vedute di cinque secoli* (pp. 136). Muggia era una delle più importanti terre murate del marchesato d'Istria e quindi del Patriarcato aquileiese fino al 1420 e perciò legata da stretti vincoli storici e linguistici al Friuli; è nostro dovere segnalare la bella edizione ai nostri lettori.

LUCHINI LUIGI, *Arzene e San Lorenzo: storia, cronaca, arte, lavoro*, Portogruaro, 1971, Tip. Castion di F. Franceschina, pp. 120.

BENEDETTI A., *La visita dell'imperatore Leopoldo I a Gorizia, Gradisca e Trieste e la figura del conte Giovanni Ferdinando (1606-1665) primo principe di Porcia e Brugnera*, su « Rivista Araldica », Roma, nn. 7-8, luglio agosto, 1971, pp. 166-174.

« Il Tagliamento » - Numero del centenario - Pordenone 1871-1971, edito dalla « Pro Destra Tagliamento » - Pordenone, 1971, Tip. Del Bianco, pp. 32.

PIETRO ZOVATTO, *Rosminianesimo e tomismo della Diocesi di Concordia-Pordenone nella polemica fra don A. Cicuto ed il vescovo D. P. Rossi o.p.*, Roma, Libreria della Pontificia Università Lateranense, 1972.

Fu una singolare vicenda umana quella del Cicuto e dobbiamo ammettere che la discussa figura di questo sacerdote, dall'ingegno brillante e aggressivo, dal linguaggio scarno e mordace e dalla polemica asciutta, relegato nonostante queste sue indubbie capacità (e forse proprio a causa loro) nella parrocchia di Bagnarola, esce dalle pagine dello Zovatto a tutto sbalzo.

A rimetterci, nel confronto, è forse il vescovo Rossi, influente assertore dell'ortodossia, un rigido asceta, che s'o-

stinava a far dell'autoritarismo in un secolo che contro ogni autoritarismo diè di petto.

Antonio Cicuto nacque ad Arba nel 1818. Come spesso accadeva al clero montagnardo, che allora monopolizzava la curia di Portogruaro, s'avviò alla carriera ecclesiastica, di cui l'insegnamento in seminario costituiva il necessario trampolino, sotto i migliori auspici.

Vincitore d'una cattedra dell'Università di Padova, stava prendendo l'aire, quando restò coinvolto — e se ne lasciò affossare — dalle polemiche fra i seguaci del Rosmini e la curia.

Il Cicuto aderì d'istinto al rosminianesimo, che trovava in quegli anni un insperato avallo nella stampa laica d'ispirazione liberale (« Il Giornale di Udine », « La Venezia », « La Patria del Friuli »).

Incappò così nell'ostracismo della curia, che s'era arroccata con inflessibile rigore nella difesa del tomismo, traendo ispirazione dalla rivista gesuitica « Civiltà cattolica », che in quei tempi s'andava segnalando per certe irose intemperanze antirosminiane.

Tacciato di giansenismo, il Cicuto venne esonerato dall'insegnamento: ciò non bastò a zittirlo ché anzi egli prese a dar alle stampe, infischiandosene della « licenza dei superiori », una serie di opuscoli *(La quistione rosminiana secondo la morale cattolica, Il sistema rosminiano rispetto il panteismo e la fede, Lotta esterna ed interna nella chiesa cattolica)* che al di sotto d'una patina vivacemente polemica, rivelano una forte coscienza morale ed un'intensa carica di spiritualità.

La reazione del Rossi non tardò a giungere: nel 1886 (due anni prima quindi della condanna delle « Quaranta proposizioni » da parte di Leone XIII) il Vescovo bollò le teorie del Roveretano con una pastorale (ampiamente allusiva al Cicuto), che riprendeva, accentuandole, le motivazioni dell'enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879.

L'iniziativa del Vescovo suscitò consensi, perplessità e disapprovazione, alimentando una polemica che si protrasse animatamente dapprima, straccamente poi per oltre un lustro.

Entrambi i protagonisti n'ebbero una insperata pubblicità (in specie il buon parroco di Bagnarola che non avrebbe mai sperato d'assurger a tanto): quella che ne uscì malconcia fu la Chiesa, vittima d'una ennesima lacerazione ed incapace di coglier il « giusto mezzo » nell'irriducibile contrasto dialettico tra libertà ed autorità.

A. C.

DIOGENE PENZI, *Tradizioni artigianali comunitarie nel pordenonese,* Pordenone, Del Bianco 1972, a cura del Comitato per le tradizioni popolari della provincia di Pordenone.

L'autore affida il frutto di questa sua paziente fatica, che lo portò a setacciar gli angoli più riposti e discreti e perciò appunto più suggestivi, al linguaggio scarno e tagliente delle immagini.

E le immagini, dovute allo scaltrito mestiere di Ciol, non hanno infatti deluso: in un'incalzante carrellata scendiamo dalle vallate prealpine, in cui resiste ancora un'ingenua tradizione nell'intaglio del legno, giù nella zona pedemontana con quelle gerle dal fitto intreccio divenute quasi il simbolo scontato d'un artigianato languente, con *li dalminis* ed i *scarpez,* e più giù ancora, in pianura, ove i *ciavedai* custodivano fino a pochi decenni or sono i fuggiaschi penati d'ogni domestica intimità.

Immagini suggestive son dedicate da Penzi agli stagnari di Tramonti, ai lapicidi di Meduno, ai tessitori di Tiezzo, patetici testimoni d'una civiltà contadina umiliata sul finire del secolo scorso dal rabbioso incalzare delle macchine.

Forse avremmo preferito che una più completa didascalia inquadrasse le immagini, con quei richiami d'ordine critico e cronologico che son qui invece rimessi all'intuizione del lettore.

Ma è una pecca di scarso rilievo e a Penzi la si può anche perdonare: ben altri son i pregi dell'opera.

Da queste pagine infatti affiora ancor intatta l'anima del nostro Friuli.

E a dispetto di coloro che ritengono, di là dal Tagliamento, d'esserne i depositari esclusivi, per loro disgrazia e fortuna nostra, è un'anima, qui nel pordenonese, ben dura a morire.

A. C.

MARCANTONIO AMALTEO, *Sapphicum de mense aprili,* stampato per il battesimo di Anna Lotti, 23 febbraio 1972, Udine, Arti Grafiche Friulane.